

allo Processo scrittore

Quando il libro è il corpo del reato

Dal Pasolini dei "Ragazzi di vita", per i quali si spese il principe Carlo Bo, al Sartre trascinato in giudizio con l'accusa di "onanismo e pederastia". Un saggio ricco di aneddoti e documenti racconta l'Italia del comune senso del pudore attraverso i suoi tanti casi letterari finiti in un'aula di giustizia

SIMONETTA FIORI

Il più intrepido si mostrò Giuseppe Ungaretti: non c'era processo che non lo vedesse accanto all'imputato, curvo e intabarrato, la testa candida pronta a scuotersi in difesa dell'insolito pregiudicato, sia che si trattasse di Schifano o Pasolini. In aiuto dell'autore di *Ragazzi di vita* si precipitò in tribunale perfino il principe Carlo Bo. E una memoria difensiva di Norberto Bobbio, che pure non stravedeva per Sartre, salvò dalla condanna il filosofo dell'esistenzialismo, trascinato in giudizio con la macchia di «onanismo e pederastia».

Scrittori alla sbarra. È un modo nuovo di riscrivere la storia letteraria, la scelta di un punto di vista che non è critico, geografico o linguistico ma solo giudiziario. Il pantheon culturale visto da una procura. Antonio Armano, giornalista "informato dei fatti", ha raccolto oltre quaranta storie di *Maledizioni* in un documentatissimo saggio ora pubblicato da Aragno. Una galleria di narratori sciaguratamente finiti nelle mani di madri devote e di militanti del cattolicesimo più retrivo, quindi sottoposti al vaglio dei tribunali, cacciati dalle librerie, talvolta ripuliti da editor pudibondi, infine condannati o più spesso assolti nei vari gradi di giudizio. Da Arbasino a Moravia, da Bianciardi a Testori, da Malaparte a Morselli e Pasolini, l'elenco dei narratori "maledetti" include l'aristocrazia della cultura italiana, accanto ai classici Lawrence e Joyce, anch'essi trascinati postumamente davanti a un giudice per eccesso di ardore erotico. L'accusa? Quasi sempre la stessa. Oltraggio al pubblico pudore. Oscenità. Esibizione molesta dell'omosessualità. Motivo quest'ultimo che si rivelerà tra i più resistenti nelle carte processuali, l'unico che ancora permane in un paese che legge le *Sfumature* ma sogna la famiglia da Mulino Bianco. E

forse non è un caso che gli ultimi due processi letterari più clamorosi, tra gli anni Ottanta e Novanta, abbiano coinvolto Busi e Tondelli, che non han-

no mai fatto mistero delle proprie scelte sessuali.

È il paese del "purché non diano fastidio" quello che affiora dalla ricca ricognizione su letteratura e codice penale. Un'Italia che non si stanca mai di mostrarsi arretrata, disposta a qualsiasi sacrificio — diceva Brancati — pur di rimanere vecchia. Ma prima di invocare il garantismo, occorre mettere le mani avanti. Nel corso di mezzo secolo, l'unico che possa vantare il primato della condanna definitiva porta il nome dimenticato di Piergiuseppe Murgia, cometa della scena culturale. Riuscì a scamparla — ma solo in appello — anche la scrittrice Milena Milani, passata alle cronache giudiziarie per aver introdotto nel '64 le prime mestruazioni nella letteratura italiana. «Ciao, avanzo di galera», la salutava Montanelli, che però aveva incoraggiato le manette per Aristarco e la sua *Armata s'agapò*. Generalmente trionfava l'happy end. E qualche volta l'assoluzione *cum laude*.

Dal censore al recensore, il passo poteva essere breve. Per *Il Muro* di Sartre, il giudice Benedicti ottiene l'archiviazione citando Dossi. E la requisitoria del pm Cerrato sulla *Vita interiore* è giudicata da Moravia — grande habitué delle aule di giustizia — una delle cose migliori mai scritte su di lui. La magistratura, in sostanza, si rivela spesso più illuminata rispetto a una comunità ancoramolto provinciale, bacchettona e almeno fino alla fine dei Sessanta facile a indignati rossori. La stessa che nel '52 trascina Arbasino nel Tribunale di Voghera per un raccontino satirico sui vezzi da parvenu d'una famiglia assai nota in città. «Pura goliardia», sentenziò la Corte che chiese il proscioglimento.

Oggi può far sorridere quell'Italia in bianco e nero, più bigotta ma anche più colta, in cui il libro è ancora il centro del mondo e le librerie sono fre-

quentate dai commissari Zappalà alla ricerca dei Chatwin messi all'indice. «Mbé, che ddici? 'O sequestriamo?», incoraggia la moglie d'un magistrato famoso per i provvedimenti restrittivi. E i tavoli delle preture vanno affollandosi delle fantasie sessuali di Molly Bloom e degli

amplessi di Lady Chatterley. Un caso giudiziario quest'ultimo non solo italiano, come ci spiega il Nobel Coetzee, perché Lawrence trasgredisce almeno tre regole fondamentali: «è adulterino», «viola i confini di casta» e «a volte è contro natura». La battaglia legale impegnò lungo editori inglesi e americani, tanto da indurre Anthony Burgess a una variante ingentilita della «boiata» di Fantozzi: «Ora che abbiamo sconfitto la censura possiamo dirlo: *L'amante di lady Chatterley* non era un gran libro».

Non sempre lo sperimentalismo sessuale è pari a quello estetico. Un annoiato Italo Calvino, interpellato nel '61 su *Nuovi Argomenti*, puntualizza: «Nel Novecento l'eroticismo non è un motivo poetico. Il nostro è il secolo di Kafka, scrittore casto». E rimprovera Fenoglio per aver ecceduto nella *Paga del sabato*. Una noia certo non condivisa dall'autore di *Maledizioni*, che con maliziosa dedizione inanella tutte le pagine erotiche seccate dai giudici, dove il più delle volte l'immediatezza dell'anatomia prevale sul filtro della metafora. Non tutti mostrano la delicatezza d'un Dino Campana che con «misterioso maniero» alludeva all'origine del mondo ritratta da Courbet. Non certo scrittori come Kerouac e Ginsberg, liquidati nel '64 dal tribunale di Milano come una banda di «falliti, inetti, incapaci». E sarebbe toccato a una pazientissima Fernanda Pivano stemperare turpiloquio e bestemmie della beat generation in una estenuante contesa con la casa editrice Mondadori.

Qualche volta ad avventarsi sul testo con le forbici non sono editori tremebondi né pie letterici, ma i parenti più stretti dello scrittore. Accadde alla povera Antonia Pozzi, vessata sia nell'opera che nella vita dal padre podestà di Pasturo. Nel 1938 decise di farla finita, ma ancora oggi è oggetto di una controversia legale, attraverso la sua biografa Alessandra Cenni che non ne ha facitato gli aspetti più trasgressivi, irritando più di un congiunto. Si deve invece a un pronipote molto attivo di Dossi l'edizione integrale delle *Note azzurre*. Tra i brani proibiti per oltre un secolo affiora un colorito ritratto di Vittorio Emanuele II, «il più illustre tra i chiavatori», scrive Dossi che si sofferma sull'episodio della vergine tredicenne comprata dal re. E a proposito dei padri della patria, un denso capitolo riguarda «da pederastia post mortem» di Settembrini, «uomo nato per essere un monumento» ironizzava Manganelli. Il suo romanzo omosessuale *I neoplatonici* è rimasto nella penombra per svariati decenni, ignorato anche da Benedetto Croce che celebrò «la vita purissima» dell'eroe, «consacrata all'ideale della nazione e della famiglia». La patriottica ipocrisia fece venire l'orticaria a Giorgio Manganelli, il quale trae pretesto dall'omoerotismo di Settembrini per una sua personale epica risorgimentale: «Può darsi che qualcuno sappia e taccia che Cavour fornicava con le capre, Mameli era un masochista — l'inno aveva funzione puramente erogena — e Nino Bixio un cocainomane che violentava le anatre mandarine». Siamo sul finire dei Settanta. La sessualità non fa più paura e cede il passo al grottesco.

Man mano che ci avviciniamo al nuovo secolo, i processi agli scrittori diventano dagherrotipi sbiaditi, resi opachi dalla polvere dell'anacronismo. Più che maledizioni, una benedizione per l'ufficio marketing. All'udienza per *Sodomia in corpo* l'Aldo Busi indossò lo smoking bianco, ravvivato all'occhiello da un narciso giallo. Alla fine del processo, mentre lo scrittore si gode il mo-

mento di gloria, telefona alla madre. «Com'è andata?», gli domanda lei preoccupata. «Male», risponde Busi. «Mi hanno assolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così Eco difese la zuppa erotica di Bianciardi

Nel 1966 Umberto Eco scrisse questa testimonianza critica su richiesta di Luciano Bianciardi. Lo scrittore toscano venne processato con l'accusa di "offesa al pudore" per il racconto "La solita zuppa" pubblicato da Sugar nell'antologia "L'arte di amare" insieme a testi di autori come Bevilacqua, Maraini, Parisi. Tra i testimoni della difesa anche Oreste Del Buono, Libero Bigiaretti e Guido Piovene. Scrittore ed editore alla fine vennero assolti

UMBERTO ECO

MILANO 14.2.1966

Caro Bianciardi, in merito alla tua novella *La solita zuppa*, vorrei fare alcune osservazioni di carattere stilistico (dato che la particolare strutturazione formale del soggetto ne determina gli effetti sul lettore).

La tua novella costituisce il triste monologo di un protagonista costretto a vivere in una società assolutamente simile alla nostra, salvo una piccola, fantascientifica variante: in essa non è un tabù il sesso, ma la nutrizione. Vi si possono commettere tutte le intemperanze amorose, sotto l'egida delle leggi e della morale, ma occorre invece prendere cibo nascosti nel gabinetto di decenza, legati monogamicamente a un solo piatto tutta la vita (non esiste divorzio) e cercando l'evasione in case di piacere dove la solita "maitresse" introdurrà il cliente in un salottino privato annunciando "la fiorentina", che ovviamente non è cortigiana toscana ma una doppia razione di bistecca.

La novella procede su questo binario tra mille invenzioni e coi risultati che è lecito attendersi dal meccanismo di rovesciamento: naturalmente l'autore deve nominare e descrivere organi ed atti sessuali così come li vede il protagonista, col casto distacco che noi dedichiamo alla lista delle vivande.

Non credo che la novella vada difesa dicendo che è un'opera d'arte, perché si tratta anzitutto di un arguto discorso di morale, di una paradossale meditazione etica. Tu hai utilizzato un "luogo" retorico vecchio di secoli, teorizzato già da Ernst Robert Curtius, e in Italia da Giuseppe Cocchiara nel suo libro dedicato all'artificio favolistico (dotto e popolare) de *Il mondo alla rovescia*. Immaginare il mondo alla rovescia significa capovolgere il comune andamento delle cose, e questo per diverse finalità moralistiche. Può servire a protestare contro l'ordine esistente per auspicarne uno diverso, o più semplicemente a insegnare a guardare comportamenti quotidiani, leggi e abitudini, con un occhio criticamente potenziato dal rovesciamento delle prospettive (così come Kan-

dinskij, solo vedendo un
rovesciato, ha intuito un
un universo astratto di fo
Si può rovesciare il mo
servatore: Voltaire o Mo
do la società dal diciottes
chi di un Siriano venuto d
siano venuto dall'Orien
servatore, e criticavano il
mondo, e criticchi implic
so in quanto osservatori
poni il tuo discorso, e gli
una sorta di curiosa disto
Infatti nel racconto gli
suali, esplicitamente hor
organi o atti sessuali, ma
fi di nutrizione; mentre
atti nutritivi descritti e
organi ed atti sessuali. Av
do un fatto sessuale rim
gastronomico, è difficile
ché la disparità tra il segi
riso, e distrugge ogni at
desiderio. Al contrario
quando il termine "biste
s'altro; ma anche qui la p
bistecca, coi suoi odori e
ne come pesante ipoteca
sessuale evocata, e disse
ché è distruttore, può di
rali ma distrugge anche,
nologia da censore, i di
biamo cioè quello che
della comunicazione es
"effetto di straniamento
Per cui ritengo assai di
tore si sia inurbanamen
di questo racconto; ma
costui che deve essere co

